

## LA LINGUA DELLA *COMMEDIA*

### *Varietà ed economicità*

La lingua che Dante usa nella *Commedia* è nuova ed estremamente **varia**. Non è il volgare illustre di cui si parla nel *De vulgari eloquentia*, ma ha alla base il dialetto fiorentino, accolto in tutti i suoi aspetti, quello letterario e quello della vita quotidiana, con termini popolari, gergali e osceni (“*pappo*”= pane; “*dindi*”= denari; *mezzule*, *lulla* = parti della botte; *striglia* = arnese usato per pulire i cavalli; *groppone* = schiena; *raffi* = bastoni uncinati; *andonno* = andarono).

Dante utilizza anche voci dialettali provenienti da altri luoghi della Toscana e da altre regioni d’Italia, dal Nord (*brolo* = orto, *burlare* = cadere) al Sud (*sorpriso* = sorpreso; *vurria* = vorrei); e adopera moltissime parole provenienti dal latino (*pande* = manifesta; *prande* = nutre; *assolto* = compiuto; *ignoto* = infuocato, splendente; *cive* = cittadino), dal francese e dal provenzale (*miraglio* = miracolo; *vengiare* = vendicare; *giuggiare* = giudicare); si serve di “allotropi”, cioè utilizza modi diversi per scrivere la stessa parola (*mangiare/manducare/manicare*; *imagine/imago/image*; *speranza/speme/spene*).

E quando le parole e le espressioni esistenti non bastano, il poeta Dante ne crea delle nuove (*insemprarsi* = durare sempre; *indracarsi* = inferocirsi come un drago; *inzaffirarsi* = adornarsi con zaffiri; *inmiarsi*, *inluiarsi* = penetrare in me, in lui; *adimare* = scendere; *dilibrarsi* = uscire dall’equilibrio; *disvicinare* = allontanare; *adduarsi* = accoppiarsi; *aggueffarsi* = raggrupparsi; *biscazzare* = giocare; *luttare* = piangere; *oltracotato* = tracotante; *sitire* = aver sete...).

Il linguaggio della *Commedia*, oltre alla ricchezza, presenta anche un’altra caratteristica, apparentemente in contrasto: **l’economicità**. Dante usa una sola parola o poche parole per dire molte cose, sfruttando fino in fondo l’aspetto polisemico, la molteplicità dei significati che le parole portano con sé: una sola frase descrive la scena del suicidio di Jacopo da Sant’Andrea, fiorentino, che si impicca nella sua casa dopo aver dilapidato tutti i suoi beni («Io fei gibetto a me de le mie case» - *Inferno* XIII, v. 151); tre versi racchiudono la vicenda terrena di Pia de’ Tolomei («Siena mi fè, disfecemi Maremma: / salsi colui che ’nmanellata pria / disponando m’avea con la sua gemma» - *Purgatorio* V, vv. 135-137); poche immagini sintetizzano il principio del libero arbitrio («A maggior forza e a miglior natura/liberi soggiacetete» - *Purgatorio* XVI, vv.79-80) e l’idea di Dio come primo motore dell’universo («La gloria di colui che tutto move / per l’universo penetra, e risplende/in una parte più e meno altrove» - *Paradiso* I, vv. 1-3).

Dante usa anche tutti gli stili: passa dal tono comico a quello grottesco a quello lirico a quello drammatico e si serve delle similitudini, nelle quali è un vero maestro (ce ne sono 165 nell’*Inferno*, 183 nel *Purgatorio*, 223 nel *Paradiso*) insieme ad altre numerose figure retoriche.

Alcuni famosi esempi: l’allegoria iniziale («Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura /ché la diritta via era smarrita» – *Inferno* I, vv. 1-3), le similitudini per descrivere la passione amorosa («come fa mar per tempesta», «E come li stornei ne portan l’ali», «E come i gru van cantando lor lai», «Quali colombe, dal disìo chiamate» – *Inferno* V, v. 29, v. 40, v. 46, v. 82), una metafora per riassumere le possibilità di riscatto offerte dalla vita terrena («mentre che la speranza ha fior del verde» – *Purgatorio* III, v. 135); la perifrasi per definire Dio («colui che tutto move» – *Paradiso*, I, v. 1).

Nella lingua italiana dei nostri tempi sono presenti espressioni che provengono dalla *Commedia* di Dante. Le troviamo nelle pagine dei giornali, le ascoltiamo in televisione, le usiamo noi stessi nel quotidiano, senza sapere da dove provengono. Eccone alcune: *il bel paese là dove il si suona* (spesso si usa solo *il bel paese*); *con l’animo si vince ogni battaglia*; *scegliere fior da fiore*; *tremar per ogni vena*; *il fiero pasto*; *alti guai*; *gli dei falsi e bugiardi*; *la compagnia malvagia e scempia*; *non mi tange*; *n’hai ben donde*; *maestro e donno*; *disiato riso*; *natio loco*; *far tremar le vene e i polsi*; *morta gora*; *uomini al mal più ch’al ben usi*.

A volte il significato originario di alcune espressioni viene travisato. Ad esempio: *perdere il ben dell'intelletto* per Dante significava 'perdere Dio, la fede', mentre oggi significa 'pensare e comportarsi in modo sbagliato'.

### *Una frase misteriosa*

Nel quarto cerchio dell'*Inferno* (canto VII), dove vengono puniti gli avari e i prodighi, Pluto, la mostruosa creatura che fa' da guardiano, accoglie Dante e Virgilio con queste strane parole: «*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*».

Le ipotesi sull'origine e il significato della frase sono molte.

Secondo alcuni critici è stata inventata da Dante, secondo altri invece è formata con parole che hanno una etimologia riconoscibile, come la parola *Satàn*, ripetuta due volte, e *Pape* (o *papè*), che potrebbe derivare dal latino *papae*, o dal greco *παπαί* (*papai*), un' espressione di stupore o di rabbia che troviamo negli autori antichi. *Aleppe* potrebbe provenire da *alef*, la "A" dell'alfabeto ebraico (*alep* in fenicio, *alfa* in greco) che significa anche 'numero uno', 'il principio che contiene il tutto', un attributo della maestà di Dio. La frase sarebbe un miscuglio di latino (*papae*, genitivo di *papa*), greco (*satan*, col significato di 'avversario') ed ebraico (*aleph* o *alef* prima lettera dell'alfabeto ebraico) e significherebbe 'Primo nemico del papa'.

Abbūd Abū Rāshid, primo traduttore arabo della *Divina Commedia* (Tripoli, 1930-1933), interpretò questi versi come la traslazione fonetica di una parlata araba, e li tradusse come *Bāb al-shaytān. Bāb al-shaytān. Ahlibu* ("La porta di Satana. La porta di Satana. Proseguite nella discesa"). Secondo alcuni studiosi islamici, Dante avrebbe tratto alcune ispirazioni da fonti. Egli infatti, anche se condanna Maometto all'*Inferno*, non disprezza il mondo arabo e pone ben tre musulmani tra gli *Spiriti magni* del Limbo: Saladino, Avicenna e Averroè. È vero che Dante non conosceva la lingua araba, ma si è fatta l'ipotesi che Brunetto Latini, suo amico, lo avesse avvicinato a questa cultura con cui era entrato in contatto durante gli anni vissuti nelle Asturie.

Alcuni critici infine, interpretano le parole come traslitterazioni dal francese:

"*Pas paix Satan, pas paix Satan, à l'épée*" ("Niente pace Satana, niente pace Satana, alla spada"); "*Paix, paix, Satan, paix, paix, Satan, allez, paix*" ("Pace, pace, Satana, pace, pace, Satana, andiamo, pace"); "*Pape Satan allez en paix*" ("Papa Satana andate in pace"). Una di queste traslitterazioni è proposta anche da Benvenuto Cellini nella sua *Vita* (1558-1562), dove dichiara di aver sentito dire quella frase ("Phe phe Satan phe phe Satan alè phe") durante una lite a Parigi e che traduce come: "Sta' cheto, sta' cheto, Satanasso, levati di costí, e sta' cheto!" (2, XXVII).